



Monographic Section

Il governo dell'informale come problema di egemonia

ALBERTO DE NICOLA

Università di Bologna

alberto.denicola@unibo.it

Citation: De Nicola A. (2021) *Il governo dell'informale come problema di egemonia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 37-50. doi: 10.36253/cambio-10799

Copyright: © 2021 De Nicola A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This paper intends to propose a critical examination of some of the theoretical orientations that have most characterized the debate on the informal economy in recent years. The reflection will take welfare regimes as a research field for analyzing the impact of informality on institutional systems. The paper will be divided into two parts. In the first one, structuralist, geographical and governmental approaches to informality will be discussed, showing some theoretical limits in their interpretation of the plurality of social practices and institutional change. In the second part, some indications will be proposed on how to understand the role of informality on institutional systems starting with a review of some Gramscian notions relating to the problems of normativity and historical change.

Keywords: institutional change, informal welfare, hegemony, heterogeneity.

La letteratura sull'economia informale si è a lungo interrogata su quale fosse il ruolo da attribuire al fenomeno dell'informalità nella dinamica storica del capitalismo. Superata la prima fase degli studi segnati dalle teorie della modernizzazione (Gerxhani 2004), è soprattutto a partire dagli anni Ottanta che si affaccia la possibilità di intendere i processi di informalizzazione dell'economia come un fenomeno "universale", endemico e ricorsivo dello sviluppo capitalistico (Portes, Castells, Benton 1989; Sassen 1997; Slavnic 2010; Tabak, Crichlow 2000). Tuttavia, la nuova ondata di studi che ha maggiormente contribuito a contestare l'idea che l'economia informale fosse null'altro che un retaggio di forme organizzative arcaiche caratteristiche dei paesi scarsamente sviluppati, riconducendola invece al centro dello sviluppo e dell'accumulazione capitalistica, si è trovata negli anni a essere sempre più divisa tra approcci che hanno finito per polarizzare il dibattito tra posizioni scarsamente comunicanti. Mentre da un lato l'informale è stato perlopiù pensato come un *effetto* del capitale e unicamente rispondente ai suoi bisogni endogeni – quelli in particolare relativi all'aumento del grado di sfruttamento della forza lavoro – dall'altro lato esso è stato preso come il rappresentante dell'esistenza di una eterogeneità irridu-

cibile di pratiche, segnate dalla resistenza ai processi di mercificazione della vita e volte alla creazione di economie alternative *anti* o *post* capitalistiche (Gibson-Graham 1996, 2006, 2008). Se nel primo caso la logica funzionale che viene ritenuta predominante nella produzione dell'informale rischia di escludere dallo sguardo la molteplicità delle logiche dell'azione, dei moventi e dei soggetti che ricorrono all'informalità, nel secondo caso quella stessa molteplicità sembra fissarsi nell'esaltazione della loro *differenza* nei confronti del mercato capitalistico, sottostimando in questo modo le interazioni dinamiche che l'informalizzazione può determinare sulle formazioni sociali.

Il saggio si propone di presentare una ricognizione alternativa di questi problemi a partire da un fuoco specifico, quello delle pratiche economiche tradizionalmente riferite ai sistemi di Welfare (Gough, Wood 2004; Polese, Morris, Kovács, Harboe 2014; Williams, Windebank 1998). Questa scelta si appoggia sull'idea che quello del Welfare costituisca un campo di ricerca particolarmente fecondo per analizzare l'eterogeneità delle pratiche economiche, le interazioni dinamiche che si istituiscono tra soggetti di differente natura (formale/informale) e sul ruolo che l'informalità può avere sul mutamento istituzionale. In particolare, il mutamento istituzionale del Welfare non solo rappresenta una questione poco approfondita dalle prime ondate di studi sull'economia informale – concentrate soprattutto a definirne origine e tassonomia – ma soprattutto interviene sulla disattenzione che gli studi comparativi sui “regimi di Welfare” hanno dedicato negli ultimi anni nell'Europa occidentale alle componenti informali (De Nicola 2015). Dopo infatti gli studi “classici” di Karl Polanyi (1974) e Richard Titmuss (1986), che avevano fortemente valorizzato le modalità informali della protezione sociale, influenzando in questo senso la prima fase delle ricerche storico-comparative sul Welfare europeo, a partire soprattutto dagli anni Novanta quest'attenzione è andata progressivamente scemando (Paci 2013: 300-301). In ultimo, l'interesse costituito dal campo del Welfare deriva anche dal fatto che esso è stato tradizionalmente ritenuto una base fondamentale di legittimazione politica dei sistemi socio-economici. Proprio seguendo questa prospettiva, il saggio proporrà di utilizzare la teoria dell' «egemonia» formulata da Antonio Gramsci (1975) come una possibile chiave per l'interpretazione dei sistemi sociali e il ruolo che in essi può giocare l'informale. A questo fine, il saggio si comporrà di due parti distinte: nella prima si discuteranno criticamente alcuni approcci teorici ritenuti significativi nel dibattito sull'informale, mentre nella seconda parte si proporrà una ricognizione alternativa di alcuni problemi ricorrenti legati all'informalità sotto la lente delle categorie gramsciane.

L'INFORMALE E IL WELFARE, TRA LOGICHE STRUTTURALI ED ETEROGENEITÀ

Tra gli studiosi che hanno esteso lo studio dell'economia informale ai paesi a cosiddetto capitalismo avanzato, vi è un sostanziale accordo nel ritenere che l'espansione delle pratiche informali che ricalcano modalità e funzioni del Welfare State siano strettamente collegate alla crisi di quest'ultimo, come se esse intervenissero su quello stesso campo lasciato vuoto dalla regolazione dello Stato e dalle sue caratteristiche politiche di protezione sociale¹. In questo senso, non solo la loro origine ma anche la loro persistenza nel tempo sarebbe da spiegare nei termini della loro capacità di compensare *bisogni* che né lo Stato né il mercato soddisfano più. Alcune evidenze empiriche sembrano sostenere questa ipotesi, dimostrando, per esempio nei paesi dell'UE (Williams, 2013), che è possibile rintracciare una stretta correlazione tra la minore estensione e intensità delle politiche del Welfare State e la maggiore diffusione dell'economia informale. Buona parte di esse, dunque, interverrebbe come forza di compensazione dei processi di *retrenchment* del Welfare.

Questa spiegazione, che vede l'informale come *derivato* e *attivato* dall'alto, può esser estensivamente ricondotta agli approcci “strutturalisti” i quali hanno avuto il merito di aver esteso lo studio dell'economia informale ai con-

¹ La varietà delle pratiche informali che ricalcano le funzioni del Welfare è amplissima e può spaziare dalle attività di cura intra o extra familiare alle occupazioni abitative, dalle “economie dei favori” fino ai circuiti monetati alternativi. Pur nella loro estrema eterogeneità, queste pratiche informali possono essere raccolte attorno a due tipologie generali, quella del *self provisioning*, ovvero le attività di auto-produzione e auto-consumo interne ai nuclei familiari e quella dell'*unpaid community work*, ovvero l'insieme delle attività di produzione e scambio di beni e servizi che avvengono nello spazio comunitario, basati prevalentemente su lavoro gratuito e rapporti di reciprocità (Williams, Round, Rodgers 2013).

testi altamente sviluppati (Portes, Castells, Benton 1989; Sassen 1997) e di collocare la produzione dell'informalità nel cuore del conflitto tra capitale e lavoro. Per questi studiosi, l'informalizzazione segue una logica strutturale rispondendo al contempo a un'esigenza di tipo strategico: l'economia e il lavoro informale sono una risposta all'eccesso di forza contrattuale accumulato dalla classe operaia industriale e al contempo una strategia rispondente a una logica endogena del capitalismo, quella della riduzione del costo della forza lavoro e dell'aumento dei margini di profitto.

La centralità riconosciuta in questi studi al problema della riduzione dei costi della "riproduzione sociale della forza lavoro" è ciò che ha consentito a questo *frame* teorico di estendere l'analisi dell'informale dal sistema d'impresa a quello delle politiche del Welfare. La considerevole espansione del «costo monetario della riproduzione sociale» della forza lavoro (Mingione 2000) durante la fase fordista e keynesiana, si era infatti riversata sia sul versante del mercato che su quello dello Stato innescando, contemporaneamente, tanto una crisi di «redditività» (Silver 2008) nell'accumulazione del capitale quanto una crisi fiscale dello Stato (O'Connor 1977). L'informalizzazione, dunque, in questa prima fase degli studi, interviene innanzitutto nel conflitto distributivo come un'*astuzia del capitale*.

È soprattutto con l'analisi storica di lungo periodo che l'approccio strutturalista giunge a una definizione complessiva del fenomeno dell'informalità: qui i processi di informalizzazione dell'economia sono visti come un'azione ciclica e ricorsiva finalizzata all'esternalizzazione dei costi di riproduzione della forza lavoro e di un loro scaricamento verso il basso (Tabak, Crichlow 2000). Il mercato capitalistico ed estensivamente lo Stato – in determinate congiunture critiche – attivano o riattivano una serie di pratiche economiche (di tipo familiare o comunitario) per sgravarsi dal peso della riproduzione degli individui e delle loro famiglie.

Come è possibile notare, in questi studi il reinserimento del fenomeno dell'economia informale al centro dello sviluppo capitalistico finisce per pagare un prezzo assai alto: quello di piegare la spiegazione dei processi di informalizzazione all'interno di una logica strettamente funzionalistica. A ben vedere, l'informalizzazione è pienamente interpretabile a partire dagli *effetti* che essa produce: la riduzione dei costi di produzione e riproduzione, e il rilancio dell'accumulazione. Gli attributi dell'«adattività», della «compensazione» e del «bilanciamento» che l'economia informale svolgerebbe nei confronti di quella formale, alludono a una logica dell'informalizzazione del tutto derivata e strumentale, che vede il capitale (i cui interessi si proiettano anche sullo Stato) come l'agente unico e in ultima istanza determinante della processualità storica ed economica.

A partire dalla fine degli anni Novanta una serie di lavori hanno crescentemente contestato questo approccio. Tra questi prendiamo qui a riferimento l'influente lavoro svolto da Gibson-Graham (Gibson-Graham 1996, 2006, 2008). Le due geografe femministe dell'economia possono essere annoverate tra le esponenti più rappresentative di quello che possiamo definire come un approccio "post-strutturalista" e "geografico" all'economia informale. Il lavoro di Gibson-Graham ha inaugurato un filone di ricerca assai ricco e in continua evoluzione² che si distingue per aver visto in alcune espressioni dell'economia informale (particolarmente quelle che si è soliti definire come *economie sociali, comunitarie, popolari, solidali e collaborative*) la disseminazione di modelli economici alternativi a quelli dominanti. Attraverso la definizione di una complessa *tassonomia* delle pratiche economiche, queste studiose hanno posto in risalto la "varietà" delle forme di transazione, lavoro e impresa che esse generano, contestando l'idea che tale varietà di forme economiche possa ritenersi derivata unicamente da un bisogno *endogeno* allo sviluppo capitalistico e da esso finalisticamente preordinato. Quella di Gibson-Graham è una proposta teorica che punta a contestare l'immagine dominante dell'economia. Nonostante riprendano alcune acquisizioni derivate dagli approcci strutturalisti – particolarmente riferite all'eterogeneità delle forme economiche – esse ne offrono tuttavia una descrizione radicalmente differente:

«we dropped our structural approach to social explanation and adopted an anti-essentialist approach, theorizing the *contingency of social outcomes* rather than the unfolding of *structural logics*» (Gibson-Graham 2008: 2-3, corsivo mio).

² Si vedano a titolo esemplificativo i materiali di ricerca prodotti dai network che si richiamano esplicitamente alle opere di Gibson-Graham e riuniti intorno al *Community Economies Collective* (CEC) e al *Community Economies Research Network* (CERN), (<http://www.communityeconomies.org>).

Gibson-Graham puntano a dimostrare che l' "economico" è un sistema eterogeneo e che tale eterogeneità è il frutto di una produzione di soggettività che può dar luogo a pratiche non-assoggettate ai modelli economici ed etici dominanti. I rapporti sociali capitalistici possono essere dinamicamente riconfigurati e *surdeterminati* (Althusser 1972) dai soggetti che in essi si trovano ad agire. Questa rilevazione apre alla possibilità di un ripensamento complessivo dell'informalità come processo guidato anche "dal basso". In questo caso, l' "eterogeneità" economica, più che l'effetto di una logica strutturale, è il risultato di una molteplicità di *divenire soggettivi* segnati dalla *contingenza* e capaci di modificare le identità e il senso delle pratiche sociali.

Due sono tuttavia i principali limiti di questa linea interpretativa. Il primo è relativo al fatto che mentre Gibson-Graham lavorano alla decostruzione delle categorie economiche, sciogliendo i dualismi classici (modernità/arretratezza; sviluppo/sottosviluppo; formale/informale) in una concezione ampliata dell'economia e del Welfare segnata da una irriducibile molteplicità, al contempo rischiano di richiudere questa stessa eterogeneità all'interno di un altro dualismo, non meno pernicioso: quello tra *economia mainstream* ed *economia alternativa* (Gritzas, Kavoulakos 2016). L'approccio delle *diverse economies* mentre vede in quell'insieme di pratiche sociali che originano "dal basso" una matrice distinta dell'informalizzazione – non più dominata dalla razionalità del mercato – dall'altra parte rappresenta tale dinamica esclusivamente nei termini di una "proliferazione decentrata", finendo così con il perdere di vista l'interazione reciproca tra le parti, la loro evoluzione nel tempo e l'impatto che essa può avere sul paesaggio istituzionale.

In sintesi, se la rigidità dell'interpretazione funzionalistica proposta dagli strutturalisti occulta i processi di informalizzazione guidati "dal basso", gli approcci "geografici" rischiano di sottostimare il problema delle articolazioni che inevitabilmente collegano e condizionano, in un complesso gioco di rimandi, tutte le parti costitutive di questa pluralità economica. In questo senso, la critica al "capitalo-centrismo" rischia di risolversi in una versione dell'economico "a compartimenti", nella quale il capitalismo stesso sarebbe ridotto a comparire come un "settore" tra gli altri.

ECONOMIA INFORMALE E GOVERNAMENTALITÀ

Negli ultimi anni le acquisizioni derivate da questi due approcci – qui solo schematicamente esposti – sono state riprese da altri lavori che hanno tentato di combinarle, cercando di superarne alcuni limiti. Se da un lato infatti la spiegazione di tipo strutturale ha subito un nuovo rilancio dopo la crisi economico-finanziaria del 2007-2008, la sua riproposizione è stata ampliata (Breeman, Van der Linden 2014) e in alcuni casi il suo campo di applicazione ha ricompreso anche le modalità dell'informalizzazione guidate dal basso (Slavic 2010). In altri studi dedicati al Welfare nel contesto dei paesi post-socialisti dell'Europa orientale, di fronte alle brutali trasformazioni strutturali innescate dalla repentina neoliberalizzazione dell'economia, l'informalizzazione è stata interpretata come una forma di *negoziante* del mutamento (Smith, Stenning 2006, Stenning *et al* 2011) e una *strategia di sopravvivenza* (Morris, Polese 2015, Polese, *et al* 2014) mobilitata da soggetti deprivati e generativa di una molteplicità di pratiche di carattere individuale, familiare e comunitario. Attraverso la lente del rapporto "Stato-società" questi studi puntano, da un lato, a mostrare quanto l'informalizzazione del Welfare intervenga nello spazio che separa le promesse fatte dallo Stato rispetto alle azioni che effettivamente esso riesce a realizzare e, dall'altro lato, come questa pluralizzazione delle pratiche attivate dal basso possa avere esiti differenti: può collocarsi accanto alle politiche dello Stato così come parzialmente modificarle o, in taluni casi, dare vita a veri e propri "conflitti di competenza" nei confronti delle autorità.

Se da un lato vi è una maggiore attenzione nelle ricerche sull'economia e sul Welfare informale a porre in luce le interazioni (tanto trasformative quanto conflittuali) che esse possono produrre sul terreno istituzionale, la maggior parte degli studi tende a concentrarsi su campi di *policy* relativamente ristretti e specifici (Morris, Polese 2015). Sono assai rari invece gli studi che hanno per oggetto gli *effetti globali* che l'informalizzazione può produrre sui sistemi economico-politici.

A quest'ultima esigenza sembra invece rispondere l'importante lavoro svolto da Kanyal Sanyal (2010) il quale ha offerto un'interpretazione complessiva dell'impatto dell'informalizzazione sulle forme di governo nei contesti post-coloniali.

Sanyal si concentra sulla svolta impressa alle politiche dello sviluppo in India nei confronti della povertà e delle economie informali. Dopo una prima fase segnata dal tentativo di riassorbire l'economia informale nel settore di mercato e una successiva caratterizzata da un approccio di tipo assistenziale e tendente al trasferimento di reddito verso la popolazione più povera, a partire dall'inizio degli anni Duemila secondo l'autore si assiste a un differente orientamento nel governo delle economie informali:

«Ponendo all'attenzione del discorso dello sviluppo l'economia informale, la governamentalità viene ad assumere una nuova forma in cui le risorse produttive, piuttosto che il reddito o la titolarità dei diritti di consumo, sono trasferite dallo spazio del capitale con la finalità di costituire attività produttive basate sul bisogno a favore dei diseredati. Lo sviluppo significa ora fornitura di credito, iniziativa e tecnologia per il settore informale» (Sanyal 2010: 209)

Il passaggio da politiche di assistenza a politiche di investimento segna secondo Sanyal un salto di paradigma nel governo dell'informalità laddove le «economie del bisogno» vengono riconosciute e sostenute finanziariamente. Piuttosto che un *riassorbimento* dentro la logica "omogenea" del capitale, le politiche post-sviluppiste tenderebbero invece a *incorporare* l'informale nella sua "differenza". Questa nuova logica – tendente non più alla *soppressione* delle differenze ma a una loro *articolazione* – è ciò che per Sanyal definisce il carattere *governamentale* (Foucault 2005, 2007) di queste politiche. Rispetto a quanto esaminato precedentemente, la rilevanza della proposta di Sanyal sta nel modo in cui l'economista indiano, a fronte di un confronto diretto con i due approcci sopra menzionati, ne riprenda alcuni tratti respingendone altri. Se dagli strutturalisti riprende l'idea che l'informalizzazione sia in ogni caso un *effetto* dello sviluppo capitalistico – nella misura in cui il capitalismo tenderebbe a produrre al suo interno zone di esclusione animate da popolazione deprivata dei mezzi di lavoro e sussistenza, riproponendo dunque la dinamica dell'accumulazione originaria ipotizzata da Marx (1974) – al contempo se ne discosta laddove disconosce all'informalizzazione alcuna funzione direttamente produttiva: la sua esistenza non è motivata dalle esigenze di valorizzazione del capitale, ma è funzionale esclusivamente alla *legittimazione politica* delle forme di governo del capitalismo post-coloniale. Dagli approcci post-strutturalisti ricava invece l'immagine della costitutiva e irriducibile eterogeneità dello spazio economico pur interpretandola in modo diametralmente opposto: mentre per gli approcci delle *diverse economies* l' "eterogeneo" dimostrerebbe il fallimento del progetto egemonico del capitalismo, per Sanyal ne rappresenta invece la massima realizzazione. Le economie del bisogno, seppur esterne ai circuiti della valorizzazione capitalistica, rappresentano non di meno la possibilità di garantire la sopravvivenza di ampie masse di diseredati. La loro inclusione nello sviluppo capitalistico è dunque il segno di un progetto *egemonico* di più ampia portata, tendente a produrre un consenso attivo da parte dei governati.

È in questo senso che Sanyal richiama la teoria dell' «egemonia» formulata da Antonio Gramsci come chiave per interpretare questa logica politica: in questo senso, l'incorporazione delle economie dei subalterni nei contesti post-coloniali svolgerebbe la stessa funzione "egemonica" che il Welfare State ha svolto nel contesto occidentale.

L'uso del concetto gramsciano di «egemonia» serve dunque a Sanyal per superare alcuni limiti che abbiamo visto essere caratteristici del dibattito sull'economia informale: da un lato, l'eccessiva enfasi sul carattere "strumentale" che questa assolverebbe nei confronti dei bisogni funzionali dell'accumulazione capitalistica e, dall'altro lato, la mera constatazione del carattere eterogeneo dell'economico. Tuttavia, il modo specifico in cui la nozione di «egemonia» viene utilizzata da Sanyal ne pregiudica a sua volta ulteriori sviluppi.

L'«egemonia» come operazione di *sintesi* dell'eterogeneo e *articolazione* delle differenze, si risolve in Sanyal in una *giustapposizione* tra settori economici di differente natura. Tale giustapposizione mantiene intatta la natura dei termini fissando il loro rapporto nella forma di un nuovo dualismo (capitale, non-capitale) sottostimandone in questo modo la loro trasformazione reciproca. Come si vedrà successivamente, diversi studi hanno contestato l'idea che dopo la loro inclusione le economie del bisogno rimangano "esterne" alla valorizzazione del capitale (Roy 2010). In secondo luogo, questo modo di intendere l'«egemonia» come momento di sintesi garantita esclusivamente dall'esigenza di produrre un effetto di consenso attivo da parte della popolazione, finisce per esaltarne il carattere della stabilità e dell'equilibrio a discapito del mutamento dinamico.

EGEMONIA E PLURALITÀ ISTITUZIONALE NEL PENSIERO DI ANTONIO GRAMSCI

L'idea che l'edificazione del Welfare State nel secondo dopoguerra rispondesse a un "problema di egemonia" è stata una traccia seguita da molti studiosi (Buci-Glucksmann, Therborn 1981; Coutinho 2007; Paci 1989):

la «forma» storica assunta dal Welfare State, nei diversi contesti nazionali, sarà allora l'espressione di un'egemonia – come fenomeno sociale e culturale, prima ancora che politico – che si afferma nel quadro dei rapporti di forza (o di potere) storicamente dati. [...] Ricorrendo a tale concetto, dunque, è possibile sottolineare come l'assunzione di determinati obiettivi – e non di altri – da parte degli Stati sociali contemporanei dipenda, insieme, dalla posizione di forza delle classi dirigenti e dalla loro capacità di accogliere e selezionare le esigenze e gli orientamenti diffusi della società civile (Paci 1989: 127-128).

Secondo Massimo Paci, l'utilità dello studio dei sistemi di Welfare sotto la lente della teoria dell'egemonia non deriva esclusivamente dall'idea che gli Stati sociali abbiano costituito una base per il consenso e la legittimazione politica del capitalismo soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, ma anche e soprattutto dal fatto che nel pensiero di Gramsci secondo il sociologo italiano è possibile trovare «un vero e proprio disegno di teoria sociale complessiva» (Paci 1992: 10) capace di mostrare non solo l'articolazione e lo spessore della "società civile" ma il modo in cui le sue forme di azione possano condizionare la configurazione dei sistemi istituzionali.

Per i propositi di questo saggio, è possibile presentare – seppur schematicamente – una ricognizione della nozione di «egemonia» e di alcuni aspetti del pensiero gramsciano³ che ne accennino le potenzialità proprio in relazione all'interpretazione del fenomeno dell'informalità.

Per un uso ampliato dell'idea di "egemonia" – intesa come espressione delle funzioni della "coercizione" assieme a quelle del "consenso" – occorre mettere in relazione questa nozione con il radicale ripensamento da parte di Gramsci della normatività statale nel suo rapporto con lo spazio societario. Secondo il pensatore sardo, lo Stato deve confrontarsi continuamente con fenomeni che non determina in modo *diretto* ma che nondimeno ne modificano *molecolarmente* la struttura. Per mostrare questo nesso dinamico possono essere presi a riferimenti alcuni tra i campi di analisi presenti nei *Quaderni del carcere*. Il primo, è quello del "diritto" (Filippini 2015, Gazzolo 2018). Secondo Gramsci il diritto emanato dallo Stato non può essere considerato come un'«espressione integrale dell'intera società» (Q6 §98) né la sua funzione può limitarsi a quella *negativa* e repressiva, dovendo invece includere quella *positiva* relativa alla conformazione delle condotte sociali all'interno della società civile. In questo senso, il concetto di "diritto" «dovrà essere esteso» a

quelle attività che oggi cadono sotto la formula di "indifferente giuridico" e che sono di dominio della società civile che opera senza "sanzioni" e senza "obbligazioni" tassative, ma non per tanto esercita una pressione collettiva e ottiene risultati obiettivi di elaborazione nei costumi, nei modi di pensare e di operare, nella moralità ecc. (Q13 §7).

L'attività del diritto è dunque «più ampia dell'attività puramente statale e governativa, e, include anche l'attività direttiva della società civile in quelle zone che i tecnici del diritto chiamano di indifferenza giuridica» (Q6 §84). In questo senso, «l'attività direttiva della società civile» genera condotte, modi di vita e norme morali in uno spazio non direttamente regolamentato dallo Stato (senza "sanzioni" e senza "obbligazioni" tassative) – ma «la cui zona cambia coi tempi e con l'estensione dell'intervento statale nella vita dei cittadini» (Q 6, §98). Così descritto, il diritto, preso come espressione esemplare dell'egemonia della classe dominante, dovrà estendersi in questa sorta di «giurisdizione informale» (Sassen 2015), fino ad assorbirla, selezionando «costumi e attitudini», facendone sparire alcuni e diffondendone altri. Il diritto rimane dunque uno spazio dinamico e articolato dove entrano in tensione normatività plurali e dirette da forze eterogenee: la sua funzione sarà di conseguenza quella di unificare la classe dirigente rendendo coerente la realtà sociale attraverso il «conformismo» e, al contempo, quella di «reprimere e soffocare un diritto nascente» (Q 6, §98).

³ Per una rassegna degli studi critici e di ricostruzione del pensiero gramsciano rimando agli importanti lavori di Filippini 2015; Frosini 2009, 2010; Frosini, Liguori 2004; Thomas 2009, 2015; Cospito 2021.

Questa stessa logica interpretativa la si può ritrovare nella concezione della grammatica e della lingua (Q 29). Gramsci infatti distingue all'interno della grammatica una "grammatica immanente" e *implicita* nello stesso atto del parlare, una "grammatica normativa spontanea" – *non-scritta* – che procede per relazioni, "educazione e controllo reciproco" dando vita a una molteplicità di conformismi spontanei, frammentati e disaggregati e, per ultimo, una "grammatica normativa" *scritta*, esito dei processi di unificazione nazionale delle lingue. Questo consente a Gramsci di vedere la lingua come un sistema aperto e molteplice, dove le differenze espresse dalle comunità linguistiche – come i dialetti o i gerghi – entrano in una relazione dinamica nei confronti della lingua nazionale.

Questo stesso insieme di caratteristiche si ritrovano anche nella particolare concezione "ampliata" dello «Stato integrale» pensato da Gramsci come insieme di "società politica" e "società civile". Anche in questo caso, la "società civile" viene definita come uno spazio definito da una molteplicità di istituzioni – «una robusta catena di fortezze e di casematte» (Q7 §16) – di differente origine e natura, di diretta emanazione dello Stato, oppure di carattere «volgarmente» privato, escrescenze del mondo della produzione così come delle «organizzazioni popolari». Tuttavia, lo Stato «integrale» si distingue dalle forme-Stato precedenti precisamente per il fatto di essere capace di ordinare organicamente questa molteplicità istituzionale in termini egemonici, tanto che le istituzioni dei subalterni compaiono ora come delle «autonomie incorporate» (Thomas 2015). Con le parole di Gramsci:

«in una determinata società nessuno è disorganizzato e senza partito, purché si intendano organizzazione e partito in senso largo e non formale. In questa molteplicità di società particolari, di carattere duplice, naturale e contrattuale o volontario, una o più prevalgono relativamente o assolutamente, costituendo l'apparato egemonico di un gruppo sociale sul resto della popolazione (o società civile), base dello Stato inteso strettamente come apparato governativo-coercitivo» (Q6 §136).

Come è possibile vedere, nel pensiero di Gramsci ogni campo è in tensione, laddove ogni "frammento" di questa molteplicità aperta è già attraversato da istanze divergenti di "subordinazione" e "autonomia", a loro volta espressione di determinati rapporti di forza. In questo senso, la metafora spaziale è riscritta da quella relazionale. Ciò che noi possiamo intendere con il termine "egemonia" non è dunque esclusivamente un effetto globale di sintesi, ma l'insieme delle operazioni parziali dislocate sull'intero corpo di una formazione sociale. Come ha suggerito Fabio Frosini, l'«egemonia si produce dappertutto, ove vi sia un rapporto di forze, che è sempre già "saturo" di rappresentazioni e di funzioni connettive» (Frosini 2010: 24). La costitutiva eterogeneità del sociale dunque non si riflette in un'immagine statica – come nelle metafore spaziali tipiche degli approcci geografici – né può limitarsi a una "giustapposizione" tra le differenze in funzione del consenso: com'è stato sottolineato (Tosel 2020) le operazioni egemoniche in Gramsci avvengono piuttosto a partire dal principio della "traducibilità dei linguaggi e delle pratiche". Le dinamiche di assimilazione e unificazione delle pratiche emergenti della società civile rispondono al principio della "convertibilità" e implicano sempre una trasformazione molecolare finalizzata a renderle conformi.

Ma la dinamica dell'egemonia la si può osservare anche partendo dal punto di vista della subalternità e dalla normatività diffusa nella società civile. Secondo Gramsci, ogni individuo è un «filosofo» (Q8 § 173) e un «legislatore» (Q14, §13) nella misura in cui «tende a stabilire "norme", regole di vita e di condotta». Tuttavia, nella condizione subalterna, tanto il pensiero quanto l'azione sono disgregati e scarsamente consapevoli delle proprie potenzialità e capacità di sviluppo autonome. Questa situazione può tuttavia rompersi attraverso una composizione e generalizzazione delle pratiche. In questa prospettiva, la dinamica dell'egemonia si estende *orizzontalmente* come capacità di una classe di ampliare le cerchie sociali di riferimento, diffondendo le pratiche negli apparati della società civile e aumentando in questo modo la capacità di *dirigere* altri gruppi. A questo movimento espansivo e orizzontale ne corrisponde uno che si distende *verticalmente* e che può essere inteso come una «risalita in generalità»⁴ delle pratiche nel senso dell'auto-condizione e auto-regolazione, che si presenta al contempo come un incremento di consapevolezza della soggettività di essere una forza storica autonoma e creatrice di istituzioni.

⁴ L'espressione "risalita in generalità", utilizzata dal programma di ricerca dell'Economia delle convenzioni, si riferisce ai modi di giustificazione e valutazione delle pratiche che oltrepassano i contesti delle interazioni sociali nei quali essi sono stati generati. Si veda a tal proposito Borghi, Vitale 2006.

In secondo luogo, come abbiamo visto con i casi del “diritto”, della “grammatica” e dello “Stato integrale” presi come sistemi dinamicamente aperti ma internamente articolari, vi è sempre una parte di comportamenti e di pratiche che, seppur generativi di normatività, non possono per questo essere considerati come separati o indipendenti. In questo sistema aperto, i frammenti (i “costumi” nei confronti del diritto, i “dialetti” o i “gerghi” nei confronti della lingua nazionale, le “organizzazioni popolari” nei confronti dello Stato) non sono espressioni di arretratezza o segni di purezza, né sono derivati da una struttura indeterminata che li produce per assolvere una sua necessità endogena: essi possono piuttosto essere intesi come movimenti molecolari che reagiscono a “movimenti unificatori” (della lingua, del diritto e dello Stato) per essendo al contempo sovraordinati da istanze egemoniche di assimilazione e selezione. In questo modo, lo stesso rapporto tra formale e informale può essere interpretato al di fuori di ogni dualismo o riduzione funzionalistica, passando al contempo per un insieme di dimensioni analitiche interconnesse e che si implicano reciprocamente.

In terzo e ultimo luogo, la teoria gramsciana dell’egemonia consente di leggere i processi di informalizzazione e la loro incorporazione all’interno di una logica del mutamento storico non pre-determinata. In altri termini, permette di vedere nella nuova situazione di equilibrio raggiunta dagli assetti istituzionali, la loro instabilità latente. Tale instabilità deriva proprio dall’idea di considerare l’egemonia come espressione di rapporti di forza contraddittori, la cui stabilizzazione risulta essere inevitabilmente contingente, parziale e relativa. Lo stesso principio di “traducibilità” dei linguaggi e “convertibilità” delle pratiche può incorrere in difficoltà e fallimenti. Secondo Gramsci, in particolari congiunture storiche l’unificazione e assimilazione dell’eterogeneo può esibire il suo carattere contraddittorio e potenzialmente conflittuale. In questi momenti, la società civile si mostra come attraversata dall’emergenza di egemonie potenziali.

IL WELFARE COME MATRICE ISTITUZIONALE

Una delle proposte più interessanti per cogliere l’eterogeneità del Welfare è quella di pensare quest’ultimo come una «matrice delle responsabilità istituzionali». Questa definizione, formulata nell’ambito degli studi comparativi globali sul Welfare in particolare nei lavori di Ian Gough e Geof Wood (2004, 2006), parte dall’idea che nei contesti differenti da quelli dell’Europa occidentale, contesti nei quali vi è un alto tasso di informalità nel mercato del lavoro e dove lo Stato è fortemente delegittimato data la sua scarsa capacità di provvedere alla riproduzione degli individui attraverso mezzi istituzionali, il campo del Welfare comprende al suo interno una pluralità di soggetti che vanno dallo Stato al mercato, alla famiglia e alla comunità⁵. Rispetto alle espressioni Welfare System o Welfare Mix più utilizzate nel contesto europeo, l’idea di «matrice delle responsabilità istituzionali» estende il suo ambito di applicazione anche alle componenti informali della protezione sociale e agli ambiti comunitari, intendendo questi ultimi come quell’ampia gamma di formazioni societarie che va dalla cerchia delle amicizie personali fino alle organizzazioni della società civile di più ampia grandezza.

Ma soprattutto, la ripresa della definizione del Welfare come “matrice” consente di porre in rilievo non solo la coesistenza di componenti eterogenee quanto le loro interazioni reciproche – di interscambio e sovraordinazione – e il modo in cui l’insieme delle pratiche informali – nel loro diverso grado di strutturazione, politicizzazione o generalizzazione – possa comportare una riconfigurazione dinamica del campo istituzionale.

Per mostrare questi nessi, ci soffermeremo in particolare su due “proprietà”.

IL PROBLEMA DELLA CONVERSIONE

Un crescente numero di studi ha messo in luce come una parte del vasto arcipelago di pratiche sociali attivate direttamente dai soggetti deprivati e che hanno costituito in molti paesi componenti informali del Welfare, siano

⁵ È doveroso specificare che nella letteratura sociologica contemporanea le espressioni di “Stato” o “società civile” sono usate in un senso assai differente da quello di Gramsci. Spesso la loro sovrapposizione genera dei cortocircuiti logici.

state sottoposte a processi di inclusione istituzionale e trasformazione della loro natura in un senso propriamente capitalistico. Differentemente dall'immagine proposta da Sanyal, queste economie informali – di tipo perlopiù comunitario e caratterizzate da rapporti di reciprocità mutualistica e da finalità redistributive – sono state inserite all'interno dei circuiti della valorizzazione capitalistica soprattutto, anche se non esclusivamente, grazie agli strumenti offerti dalla finanza (Mezzadra, Neilson 2021). Dal massiccio ricorso al microcredito descritto da Ananya Roy (2010) per quel che concerne le economie del bisogno in India, alle forme di finanziarizzazione delle economie popolari in Argentina (Gago 2014, 2015) fino ad arrivare all'uso degli strumenti finanziari (i Social Impact Bond) nel Regno Unito (Dowling 2016; Dowling, Harvie 2014), in alcuni di questi casi, la finanziarizzazione è intervenuta “sostenendo” le economie informali, trasformandole al contempo in attività imprenditoriali (Roy 2010). Per mezzo di questa forma di finanziarizzazione diffusa, i contratti sociali extra-legali (tipici dell'informalità) vengono legalizzati in un sistema regolato dai diritti di proprietà. In altri casi, i programmi di finanziarizzazione vengono incorporati all'interno delle stesse politiche del Welfare, creando un sistema di sovvenzionamento privato e supplementare del Terzo settore guidato dal mercato dell'«investimento sociale» e nel quale gli stessi soggetti associativi e comunitari prima implicati nelle economie informali di carattere comunitario vengono ora amministrati con un meccanismo finanziario fatto di valutazioni e misurazioni.

Altri studi sul cosiddetto *platform capitalism* hanno invece mostrato come una parte delle attività scambiate all'interno delle piattaforme *on demand* paiono replicare attività e scambi una volta ritenuti caratteristici delle “economie dei favori” mobilitate con finalità redistributive e solidaristiche (De Nicola 2019; Kovács *et alii* 2017; Scholz 2016). Qui la sequenza economie informali – economie di piattaforma, più che indicare un mero trasferimento di attività nella dimensione digitale, implica una trasformazione dei rapporti di reciprocità in rapporti di dipendenza e la logica dell'azione verso una razionalità di mercato.

In tutti questi differenti casi, è possibile vedere in atto l'idea dell'economista peruviano Ernesto de Soto (2001) di “conversione” capitalistica delle economie informali dei poveri⁶. Secondo de Soto, il “capitale” *converte* le economie informali inserendole dentro un «nuovo sistema di comunicazione» che permette a queste ultime di superare i limiti ipercontestuali in cui esse sono tipicamente radicate e che non le consentivano di raggiungere mercati allargati. Questo processo di astrazione o decontestualizzazione, tipico della valorizzazione capitalistica, comporta sempre una modificazione dei rapporti sociali e delle norme che li regolano. In questo senso, la conversione capitalistica delle economie informali può essere intesa nei termini prima richiamati di una “traduzione”, ovvero come un trasferimento di logiche dell'azione tra sfere che si collocano a differenti livelli di astrazione e generalità. Queste «operazioni del capitale» (Mezzadra, Neilson 2021), tendono a selezionare, incorporare e sincronizzare pratiche eterogenee in una forma che le renda nuovamente oggetto di una misura comune. Il riferimento ai principi di conversione e traduzione consente anche di vedere, nella produttività dell'informale in quanto generatore di norme e logiche di azione, anche il suo limite immanente, quello di essere intimamente relegato al contesto in cui si originano le interazioni. Quanto più le pratiche informali si estendono, tanto più si indeboliscono i legami sociali e fiduciari che le hanno generate. In questo senso, il capitale interviene su questo limite come una forza di connessione e comunicazione superiore. La ripresa dello sfondo teorico gramsciano consente dunque di vedere, al di sotto della conversione capitalistica, ancora una volta la fissazione di un rapporto di forza: alla capacità del mercato di sovraordinare le relazioni sociali corrisponde l'incapacità dell'informalità di trovare altre logiche di conversione e generalizzazione delle pratiche.

PERMEABILITÀ E MORALE DEL WELFARE

Il principio della convertibilità delle pratiche non riguarda però esclusivamente le dinamiche di incorporazione capitalistica dell'informale operata dal mercato. Questo riguarda anche le forme della legittimazione politica dell'azione statale.

⁶ Per una discussione più approfondita della nozione di “conversione” utilizzata da de Soto rimando al mio saggio (De Nicola 2019).

Una delle caratteristiche più interessanti del Welfare inteso come matrice istituzionale risiede nell'idea che le differenti istituzioni e componenti che ne definiscono il campo sono tra loro "permeabili" (Gough, Wood 2004, 2006), ovvero sono definite da un rapporto di interazione reciproca e di interscambio di competenze. Ciò sta a significare che ogni istituzione o componente agisce come una forza di riequilibrio o compensazione dei limiti o delle inefficienze dell'altra. Il caso "classico" riportato dai due studiosi per mostrare le proprietà *positive* di questa permeabilità sono le interazioni che hanno definito la fase "aurea" del *Welfare capitalism* occidentale, laddove lo Stato – per mezzo delle sue politiche redistributive e delle sue istituzioni di stampo universalistico – ha agito come una forza capace di intervenire sui limiti del mercato e sul rischio che essi generassero conflitti potenzialmente destabilizzanti. In questa situazione, il conflitto tra interessi divergenti è stato limitato dall'esistenza di una «morale comune», attraverso la quale era possibile *tradurre* le rivendicazioni particolari in obiettivi generali per mezzo del sistema della rappresentanza.

In questo senso, la funzione ritenuta tipica del Welfare State fordista – la de-mercificazione relativa della forza lavoro – è ciò che si suppone abbia garantito una certa stabilità e legittimazione ai rapporti sociali capitalistici.

Questa rappresentazione ideal-tipica è quella che è stata da più parti riconosciuta come responsabile del ristabilimento nei contesti occidentali di un nuovo equilibrio di tipo egemonico. Tuttavia, il suo interesse risiede soprattutto per Gough e Wood nel mostrare le differenze con i contesti non-classici, ovvero quelli tipici dei paesi del sud del mondo, dove il lavoro formale non predomina su quello informale e dove il Welfare State è carente e incapace di provvedere alla sicurezza della popolazione.

In questo caso, l'azione dello Stato non compensa gli squilibri del mercato e una serie di altre istituzioni (tanto formali quanto informali) presentano una loro maggiore predominanza sulla matrice istituzionale. In questa situazione, la mancanza di una morale comune derivata dall'incapacità dello Stato di provvedere al benessere collettivo, si ripercuote sugli assetti politici nei termini di una crescente indistinguibilità tra gli interessi *pubblici* e quelli *privati*. Gli Stati si presentano sempre più come «Stati patrimoniali» sorretti da codici morali segnati dal clientelismo e dal comunitarismo, mentre l'integrazione delle classi subalterne avviene sulla base di un'offerta di sicurezza particolaristica e a breve termine. Si direbbe, con il nostro lessico, che si ha una condizione di dominio senza egemonia.

L'utilità di queste analisi è quella di non limitarsi a constatare l'eterogeneità economica ma di mostrare quanto la relativa predominanza di certi tipi di istituzioni su altre, con la loro differente capacità di compensarne gli squilibri, comporti un trasferimento di morali sull'intero sistema politico. Inoltre, ci consente di vedere quanto i processi di informalizzazione possano produrre, in virtù della loro relazione con le altre componenti del Welfare, un effetto di riconfigurazione globale della matrice istituzionale.

Il loro limite, però, è quello di presupporre una separazione netta ed eccessivamente stilizzata tra contesti in cui questa interazione si presenta in modo positivo e contesti in cui questa produce effetti perversi. A maggior ragione se si considera che con la neoliberalizzazione dell'economia e dello Stato, il regime ideal-tipico del Welfare State occidentale caratterizzato da una presunta e pura "permeabilità positiva" sembra oramai essere entrato in crisi ovunque – benché con variazioni consistenti tra paesi e aree. In questo senso, sarebbe piuttosto produttivo un approccio capace di ricavare dall'apprendimento delle configurazioni alternative presenti nei regimi di Welfare non occidentali, la dinamica trasformativa anche dei regimi più consolidati.

In secondo luogo, questa rappresentazione rischia di sottintendere l'idea che il peso crescente delle componenti informali del Welfare – rappresentando un indebolimento dello Stato e di conseguenza una minore efficacia nella sua capacità di contenere il mercato – conduca necessariamente a una configurazione istituzionale di tipo particolaristico.

In realtà, come dimostra la grande varietà degli studi provenienti da questo campo di ricerca, l'informale ha una natura costitutivamente ambivalente: può dare vita a «forme anomale di demercificazione» (De Nicola 2015) così come consolidare relazioni di dipendenza personale e clientelare. L'informalizzazione può infatti essere generativa di relazioni sociali "espansive" che destabilizzano identità consolidate dando vita a quei modi di cooperazione produttiva che un'ampia letteratura ha definito come "comune" (Dardot, Laval 2015; Hardt, Negri 2010; Vercellone *et al* 2017), o al contrario essa può incardinarsi all'interno di rapporti sociali "tradizionali", rafforzando relazioni di potere di tipo arcaico, comunitario, patriarcale o razzista, assumendo dunque dimensioni fortemente invo-

lutive e identitarie. Torna in questo senso l'indicazione inizialmente espressa da Karl Polanyi (1974), secondo cui le dinamiche di risocializzazione dell'economia in risposta alle tensioni prodotte dall'autoregolazione del mercato, possano avere – proprio come l'informalizzazione – esiti tanto progressivi quanto regressivi. La natura ambivalente dell'informale è in altri termini strettamente legata al modo in cui esso si incardina, ed esprime, determinati rapporti sociali di produzione e riproduzione. Così come, d'altra parte, la sua capacità di condizionare un determinato assetto istituzionale dipende dai rapporti di forza che si stabiliscono tra le sue componenti. In questo sta la differenza rispetto all'ipotesi della “permeabilità” formulata dagli studi globali sul Welfare: la predominanza di determinate logiche dell'azione o di differenti principi morali non risponde solo dalla capacità delle differenti istituzioni che compongono la matrice del Welfare di «compensare o neutralizzare» le disfunzioni delle altre (Gough, Wood 2004, 57), ma può derivare anche da crisi sistemiche così come dalla possibilità che determinate pratiche sociali, consolidandosi nel tempo e nello spazio, possano proporsi come principi di organizzazione e traduzione alternativi e potenzialmente egemonici.

Queste situazioni sono quelle che Gramsci riteneva caratteristiche dei periodi di «crisi di autorità» o «crisi di egemonia»: secondo il pensatore sardo queste crisi sono determinate da una duplice situazione, o «perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse [...] o perché vaste masse [...] sono passate di colpo dalla passività politica a una certa attività» (Q 13 §23).

Nella prima situazione, derivata dal fallimento di un progetto egemonico e dalla messa in scacco delle sue promesse (tipici sono in questo senso fenomeni storici come le guerre o le crisi economiche), l'apparente unità di una formazione sociale si disgrega facendo emergere la sua interna contraddittorietà. Tradotto nei nostri termini, le moralità astratte del mercato e dello Stato tendono a trarre nuova legittimazione da moralità particolaristiche – segnate da “chiusure sociali”, di tipo familistico o comunitario – che i processi di informalizzazione hanno diffuso e radicato nella società. Secondo questa prospettiva, le ricorrenti «crisi di legittimazione» cui è sottoposto il neoliberalismo possono condurre a un ripiegamento in senso reazionario e neo-identitario dei sistemi politici proprio in virtù di una incorporazione passiva dell'informalità e un'esaltazione dei suoi caratteri maggiormente regressivi.

Nello stesso tempo, questo genere di crisi possono anche aprire a scenari differenti. Un caso recente è fornito dagli effetti della pandemia di Covid e sul modo in cui ha rivelato l'estrema debolezza dei sistemi di Welfare dopo decenni di neoliberalizzazione. Secondo Étienne Balibar, durante l'emergenza sanitaria gli stessi «servizi pubblici» «si sono rivelati istituzioni instabili, dense di contraddizioni, il cui funzionamento scaturisce da logiche reciprocamente incompatibili» (2020: 22). Queste «logiche politiche» sono, da un lato, quelle tipiche della sovranità statale che ha crescentemente incorporato al suo interno le logiche manageriali e aziendalistiche e, dall'altro, quelle del «comune» o della «solidarietà sociale orizzontale», queste ultime rappresentate nella situazione pandemica dalla cooperazione del personale sanitario all'interno degli ospedali e dall'attivazione delle reti mutualistiche informali nei quartieri popolari. In particolari congiunture, la costitutiva eterogeneità delle logiche di azioni e delle morali che compone la matrice istituzionale del Welfare può uscire dallo stato di invisibilità presentandosi nei termini di una tensione politica irrisolta.

La seconda situazione prospettata da Gramsci con il passaggio dalla “passività” all’ “attività” dei subalterni, allude alla possibilità che le loro lotte politiche mettano direttamente in discussione l’ “autonomia incorporata” delle loro istituzioni. In questo caso, lo sviluppo di coalizioni tra differenti gruppi sociali ha la capacità di animare un rapporto di forza che interessi in modo sempre più esteso i differenti livelli su cui è definita una formazione sociale. Il rapporto di implicazione tra piano orizzontale e piano verticale che abbiamo visto essere tipico della dinamica dell'egemonia, si traduce nell'idea che l'insieme delle logiche di azione che innervano le “economie morali” (Thompson 1981) dei subalterni – trascendendo i limitati contesti di interazione in cui essi si sono generati – possa investire la sfera pubblica, rivelando come essa sia divisa da principi di giustizia tra loro incommensurabili che mettono in gioco differenti criteri di articolazione e legittimazione delle pratiche sociali. È in questa situazione, derivata da una politicizzazione dell'informale, che la lotta per l'egemonia allude, *in nuce*, alla formazione di un “politico” di nuovo tipo (Thomas 2009).

CONCLUSIONI

Ciò che è possibile ricavare da questa ricognizione degli studi sull'informalità sotto la lente della teoria dell'egemonia è un'indicazione di carattere metodologico: la grande ricchezza e varietà degli studi spinge a sviluppare ulteriormente la riflessione sull'informalità collocando tuttavia l'analisi su quello che possiamo definire come un piano intermedio tra la dimensione micro e quella macro sociologica. Quel piano intermedio, collocato tra lo studio delle pratiche e quello dei sistemi sociali, è lo stesso piano dove – come abbiamo visto – si addensano le dinamiche di conversione e strumentalizzazione dell'informale e dove d'altra parte si distendono i tentativi di politicizzazione e di risalita in generalità delle pratiche sociali. In quello spazio si definiscono le misure che ordinano il mercato e i criteri di legittimazione che ordinano il campo istituzionale. Mentre le analisi micro-sociologiche spesso sottostimano i processi di incorporazione dell'informalità e le interazioni con le altre istituzioni, quelle macro-sociologiche tendono a far discendere l'informalizzazione da una logica funzionalistica monolitica, perdendo di vista il carattere relazione e contingente dei rapporti di forza che ne decide in ultima istanza la natura e la funzione. È probabilmente su questo livello intermedio dell'analisi che si giocano i limiti o le potenzialità dello studio dell'informalità, ed è su questo piano che è auspicabile rilanciare l'analisi.

BIBLIOGRAFIA

- Althusser, L. (1972), *Per Marx*, Torino: Editori Riuniti.
- Balibar, É. (2020), *Al cuore della crisi*, Roma: Castelvecchi.
- Breman, J., van der Linden, M. (2014), *Informalizing the economy: the return of the social question at a global level*, in «Development and change», 45(5), 920-940.
- Borghi, V., Vitale, T. (2006), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, Roma: Franco Angeli.
- Broad, D. (2000), *The periodic casualization of work: the informal economy, casual labour and long durée* in Tabak, F. e Crichlow, M. A. (a cura di), *Informalization. Process and structure*, Baltimora: Johns Hopkins Univ Pr.
- Buci-Glucksmann, C., Therborn, G. (1981), *Le Défi social-démocrate: La Découverte*.
- Cospito, G. (2021), *Egemonia. Da Omero ai Gender Studies*, Bologna: Il Mulino.
- Coutinho, C. N. (2007), *L'epoca neoliberale: rivoluzione passiva o controriforma?* in «Critica marxista», 2(2), 21-26.
- Dardot, P., Laval, C., (2015), *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, Roma: DeriveApprodi
- De Nicola, A. (2015), *Strategie di resistenza. Economia informale e trasformazione del Welfare in Europa*, in «Zapruder», n. 38, 2015, pp. 57-70.
- De Nicola, A. (2019), *Il platform capitalism di fronte all'economia informale*, in «Sociologia del lavoro»: Franco Angeli.
- de Soto, H. (2001), *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*, Garzanti Libri.
- Dowling, E. (2016), *In the wake of austerity: social impact bonds and the financialisation of the welfare state in Britain*, «New Political Economy», 1-17.
- Dowling, E., Harvie, D. (2014), *Harnessing the social: State, crisis and (Big) society*, in «Sociology», 48(5), 869-886.
- Filippini, M. (2015), *Una politica di massa: Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, Roma: Carocci.
- Foucault, M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2007), *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli.
- Frosini, F. (2009), *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Roma: Deriveapprodi.
- Frosini, F. (2010), *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma: Carocci.
- Frosini, F., Liguori, G. (2004) a cura, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma: Carocci.

- Gago, V. (2014), *La razón neoliberal, Economías barrocas y pragmática popular*, Buenos Aires, Tinta Limón Ediciones.
- Gago, V. (2015), *Financialization of popular life and the extractive operations of capital: A perspective from Argentina*, in «South Atlantic Quarterly», 114(1), 11-28.
- Gazzolo, T. (2018), *Antonio Gramsci e la teoria del diritto*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», (2).
- Gerxhani, K. (2004), *The informal sector in developed and less developed countries: a literature survey*, in «Public choice», 120(3-4), 267-300.
- Gibson-Graham, J. K. (1996), *The end of capitalism (as we knew it): A feminist critique of political economy*: University of Minnesota Press.
- Gibson-Graham, J. K. (2006), *A Postcapitalist Politics*: University of Minnesota Press.
- Gibson-Graham, J. K. (2008), *Diverse economies: performative practices for other worlds*, in «Progress in human geography», 32(5), 613-632.
- Gough, I., Wood, G. (2004), *Insecurity and welfare regimes in Asia, Africa and Latin America: Social policy in development contexts*: Cambridge University Press.
- Gough, I., Wood, G. (2006), *A comparative welfare regime approach to global social policy*, in «World development», 34(10), 1696-1712.
- Gramsci, A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Torino: Einaudi.
- Gritzias, G., Kavoulakos, K. I. (2016), *Diverse economies and alternative spaces: An overview of approaches and practices*, in «European Urban and Regional Studies», 23(4), 917-934.
- Hardt, M., Negri, A., (2010), *Comune: oltre il privato e il pubblico*, Milano: Rizzoli.
- Kovács, B., Morris, J., Polese, A. e Imami, D. (2017), *Looking at the 'sharing' economies concept through the prism of informality*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 10(2), 365-378.
- Marx, K. (1974), *Il capitale: critica dell'economia politica*, Torino: UTET.
- Mezzadra, S., Neilson, B. (2021), *Operazioni del capitale*, Roma: Manifestolibri.
- Mingione, E. (2000), *Sociologia della vita economica*, Roma: Carocci.
- Morris, J., Polese, A. (2015), *Informal Economies in Post-Socialist Spaces: Practices, Institutions and Networks*, Houndmills: Palgrave.
- O'Connor, J. (1977), *La Crisi fiscale dello stato*, Torino: Einaudi.
- Paci, M. (1989), *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Napoli: Liguori.
- Paci, M. (1992), *Gramsci e i classici della sociologia*, in «I quaderni trimestrali dell'Istituto Gramsci Marche», 4.
- Paci, M. (2013), *Lezioni di sociologia storica*, Bologna: il Mulino.
- Polanyi, K. (1974), *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi.
- Polese, A., Morris, J., Kovács, B. e Harboe, I. (2014), *Welfare States and Social Policies in Eastern Europe and the Former USSR: Where Informality Fits In?* in «Journal of Contemporary European Studies», 22(2), 184-198.
- Portes, A., Castells, M. e Benton, L. (1989), *World underneath: The origins, dynamics, and effects of the informal economy. The informal economy: Studies in advanced and less developed countries*, Johns Hopkins University Press: Baltimore.
- Portes, A., Haller, W. (2005), *The informal economy in Handbook of Economic Sociology*. 2nd edition. Russell Sage Foundation.
- Roy, A. (2010), *Poverty Capital: Microfinance and the Making of Development*: Taylor & Francis.
- Sanyal, K. K. (2010), *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*, Firenze: La Casa Usher.
- Sassen, S. (1997), *Informalization in advanced market economies*, Development Policies Department, International Labour Office.
- Sassen, S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino.
- Scholz, T. (2016), *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, Rosa Luxemburg Stiftung: New York Office.
- Silver, B. (2008), *Le forze del lavoro*, Milano: Mondadori.

- Slavnic, Z. (2010), *Political economy of informalization* in «European societies», 12(1), 3-23.
- Smith, A., Stenning, A. (2006), *Beyond household economies: articulations and spaces of economic practice in postsocialism*, in «Progress in human geography», 30(2), 190-213.
- Stenning, A., Smith, A., Rochovská, A. e Świątek, D. (2011), *Domesticating neo-liberalism: Spaces of economic practice and social reproduction in post-socialist cities*: John Wiley & Sons.
- Tabak, F., Crichlow, M. A. (2000), *Informalization. Process and structure*, Baltimora: Johns Hopkins Univ Pr.
- Thomas, P.D. (2009), *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Paesi Bassi: Brill.
- Thomas, P.D. (2015), *Cosa rimane dei subalterni alla luce dello "Stato integrale"?*, in «International Gramsci Journal», 1(4), 2015, 83-93.
- Thompson, E.P. (1981), *Società patrizia e cultura plebea*, Torino: Einaudi.
- Titmuss, Richard. (1986), *Saggi sul Welfare*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Tosel, A. (2020), *Filosofia marxista e traducibilità dei linguaggi e delle pratiche*, in Descendre, Giasi, Vacca (a cura), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in Francia*, Bologna: Il Mulino.
- Vercellone, C., Vattimo, P., Brancaccio, F., Giuliani, A., (2017), *Il comune come modo di produzione: per una critica dell'economia politica dei beni comuni*, Verona: Ombre corte.
- Williams, C. C. (2013), *Evaluating cross-national variations in the extent and nature of informal employment in the European Union*, in «Industrial Relations Journal», 44(5-6), 479-494.
- Williams, C. C., Round, J., Rodgers, P. (2013), *The role of informal economies in the post-Soviet world: The end of transition?*, Londra: Routledge.
- Williams, C. C., Windebank, J. (1998), *Informal Employment in the Advanced Economies: implications for work and welfare*, Psychology Press.